

Gli operai licenziati dalla Fiat/Fca da Di Maio. Cacciati da Roma con un Daspo.

Cronache di una lotta. Lo scorso 11 ottobre, Mimmo Mignano e Massimo Napolitano due degli operai licenziati FCA sono saliti sul tetto della prima municipalità di Roma, che sta di fronte al MISE, mentre gli altri erano sotto in presidio, per denunciare al ministro del lavoro Di Maio, il ministro “dell’abolizione della povertà”, la loro condizione di operai ridotti in miseria dopo che una sentenza della cassazione, confermando il licenziamento della FIAT, da giugno li ha lasciati senza lavoro e senza stipendio. Dopo la visita di alcuni parlamentari M5S, “mandati” dal ministro a promettere soluzioni, gli operai e i solidali che erano con loro sono stati fermati dalla polizia e gli è stato consegnato un DASPO urbano che gli vieta di mettere piede a Roma per i prossimi due anni. Questo è solo l’ultimo atto di una guerra che il padrone FIAT ha scatenato, su tutti i fronti legali, politici, repressivi, contro questi operai rei di aver sempre combattuto contro i piani Marchionne e le condizioni imposte dalla FIAT agli operai di Pomigliano.

Licenziati nel 2014 perché mettendo in scena, anche se fuori dalla fabbrica e fuori dall’orario di lavoro, il finto suicidio di Marchionne per denunciare i suicidi, quelli veri, dei loro compagni del reparto confino di Nola (dove Marchionne aveva deportato tutti gli operai combattivi ed i limitati fisici) erano venuti meno all’obbligo di fedeltà che vieta “la manifestazione di opinioni e critiche inerenti alla persona del datore di lavoro e/o dell’attività da questi svolta”. Così la sentenza del tribunale di Nola che confermò il licenziamento. Da allora, a sostegno della lotta degli operai FCA, nacque un comitato e fu avviata una campagna contro i licenziamenti di opinione che sicuramente influenzò la successiva sentenza della corte di appello di Napoli che nel 2016 stabilì il reintegro degli operai. Quella sentenza, tuttavia, non fu mai rispettata dalla FCA di Marchionne che pur pagando il salario agli operai non li fece mai rientrare in fabbrica. Infine, la cassazione, a giugno di quest’anno, cassando la sentenza di appello ha confermato definitivamente il licenziamento stabilendo che l’obbligo di fedeltà limita la possibilità dei lavoratori di poter criticare il proprio “datore di lavoro”. Con questa sentenza la cassazione, l’ultimo grado di giudizio della giustizia, stabilisce senza nessun pudore che per i lavoratori, nel rapporto con il padrone, i principi di libertà di espressione e di eguaglianza di fronte alla legge garantiti a tutti i cittadini non valgono! Contro questa sentenza ha preso avvio una nuova campagna contro “l’obbligo di fedeltà”, con un convegno - spettacolo che si è tenuto a Napoli il 30 settembre scorso, in cui tra l’altro Mimmo aveva annunciato l’iniziativa di Roma al MISE che gli è costata il DASPO (Per gli interventi, gli articoli, gli appelli e le sentenze vedi <https://nolicenziamentiopinione.wordpress.com/>)

La battaglia condotta da questi operai, anche con il sostegno e la solidarietà esterna che hanno ricevuto e continuano a ricevere da intellettuali, artisti, giuristi, avvocati, figure istituzionali (come il sindaco di Napoli), finora non gli ha permesso di rientrare in fabbrica e purtroppo sta lì a dimostrare qual è la condizione sociale degli operai.

Nella crisi, i padroni hanno chiesto mano libera per poter portare ancora oltre il livello di sottomissione, di sfruttamento degli operai. I governi in tutti questi anni hanno eseguito l'ordine dei padroni: un susseguirsi di riforme del mercato del lavoro ha portato fino alla libertà di licenziamento reintrodotta con la riforma Fornero ed il jobs act di Renzi e che non è stata assolutamente messa in discussione dal decreto "Dignità" dell'ultimo governo della piccola borghesia di Di Maio e Salvini. A sostegno e difesa dei padroni e dei loro interessi con leggi e decreti si criminalizza qualsiasi condizione sociale marginale, si rendono illegali e clandestini gli immigrati, si soffia sul razzismo dei ceti medi così da poter avere lavoratori ancora più ricattabili ed in concorrenza tra loro. Allo stesso tempo si rafforzano i dispositivi repressivi allo scopo di essere sempre pronti a colpire qualsiasi azione di protesta dovesse nascere. La magistratura a sua volta, in questi anni, come la sentenza della cassazione dimostra, non si è fatta scrupoli di venir meno agli stessi principi universali di eguaglianza e libertà sanciti dal diritto borghese pur di soffocare la protesta operaia.

Questi operai per le loro lotte sono stati deportati in un reparto confino e poi licenziati dal padrone, buttati in mezzo ad una strada da una sentenza della cassazione per essersi permessi di denunciare le nefandezze del padrone ed infine condannati al confino politico con un DASPO per aver disturbato il ministro del lavoro del "governo del popolo". Per tutti loro gli operai devono lavorare senza fiatare (sempre se serve a fare profitti) altrimenti fuori dalla produzione, condannati alla miseria.

La battaglia contro la sentenza della cassazione, la mobilitazione contro l'obbligo di fedeltà sono certamente un modo per sostenere la lotta di questi operai. Lotta che ha reso palese contro cosa si deve scontrare chi si mette contro i padroni. Lotta che ha denunciato e reso altrettanto palese come sia illusorio pensare ad una battaglia meramente legale quando la legge, la magistratura sono lì per difendere l'ordine sociale, per difendere i padroni, il loro profitto. Lotta infine che pone all'ordine del giorno la necessità che gli operai combattivi non si facciano più isolare dalla massa operaia, che comunque recuperino un rapporto con essa perché solo la lotta sostenuta dalla massa operaia può avere la forza di contrapporsi realmente al padrone. "Per noi operai il problema è e rimane la coalizione operaia, la lotta alla concorrenza che ci divide, il disciplinarci in un'unica organizzazione operaia".